



LEGAMBIENTE

8 mosse per il Clima

Come uscire dall'empasse

**La conferenza di Bali delle Nazioni Unite
Le scelte indispensabili per fermare i cambiamenti climatici**

Dal 3 al 14 dicembre del 2007 si svolgerà a Bali, in Indonesia la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Un appuntamento cruciale per capire la reale intenzione della comunità internazionale di affrontare la minaccia del cambio di clima. Nonostante la ratifica del protocollo di Kyoto e la sua entrata in vigore, le emissioni di gas a effetto serra, responsabili del mutamento, non accennano a diminuire. Uno dei dati più preoccupanti riguarda i paesi industrializzati, che secondo quanto stabilito dal protocollo dovranno ridurre del 5 per cento entro il 2012 le proprie emissioni rispetto ai livelli del 1990. Nonostante l'obiettivo di riduzione, nel 2005 le economie ricche, ad esclusione dei paesi dell'ex blocco sovietico, hanno fatto registrare un aumento dell'11 per cento dei gas climalteranti rispetto ai livelli del 1990. Un aumento inaccettabile che rende evidente la lentezza con cui l'accordo sul clima viene tradotto in misure concrete, nonostante la crisi climatica sia già evidente. Lo dimostra fra tutti lo scioglimento dei ghiacci superficiali nel mare artico, che secondo gli ultimi studi sta procedendo a ritmi più veloci di quanto si prevedeva fino a pochi anni fa. Nel 2005, secondo uno studio della Nasa, la quantità di ghiaccio della Groenlandia che si è fusa con l'oceano è stata superiore di ben due volte e mezzo rispetto a quella del 1996. Risultato: entro i prossimi cinquanta anni il mar Artico potrebbe essere completamente libero dai ghiacci durante i mesi estivi.

Emissioni di gas serra (CO2 equivalente) nei paesi industrializzati più inquinanti Dati 2005

	2005 Migliaia di tonnellate CO2 eq.	1990 Migliaia di tonnellate di CO2 eq.	Variazione rispetto al 1990 %
Stati Uniti	7241,482	6229,041	+16,3
Comunità europea	4192,634	4257,837	-1,5
Russia	2132,518	2989,833	-28,7
Giappone	1359,914	1272,043	+6,9
Germania	1001,476	1227,86	-18,4
Gran Bretagna	657,396	771,415	+16,3
Canada	746,889	595,954	+25,3
Italia	579,548	516,851	+12,1
Francia	558,392	567,303	-1,6
Spagna	440,649	287,366	+53,3
Australia	525,408	418,275	+25,6

Fonte: Unfccc

Emissioni di Anidride carbonica (CO₂) : nei paesi a rapida industrializzazione Dati 2004

	2004 Migliaia di tonnellate CO ₂	Percentuale sulle emissioni globali	Emissioni procapite tonnellate CO ₂	Variatione rispetto al 1990 %
Cina	5204,8	17.50%	4,00	+109,54
India	1199	4.03%	1,10	+89,40
Corea del Sud	507,00	1.71%	10,05	+100,36
Sud Africa	427,09	1.44%	9,02	+44,78
Messico	415,03	1.40%	4,01	+34,27
Iran	407,06	1.37%	6,01	+112,01
Indonesia	368,00	1.24%	1,07	+125,77
Brasile	346,02	1.16%	1,09	+59,46
Arabia Saudita	342,09	1.15%	15,02	+98,84

Fonte: World Research Institute Cait data.

Un'inversione di rotta è ancora possibile, ma c'è bisogno di agire con estrema urgenza. Ecco gli otto punti indispensabili in vista dei negoziati di Bali

1. Un nuovo accordo entro il 2009

Il protocollo di Kyoto è solo un primo piccolo passo nella lotta ai cambiamenti climatici. I negoziati per un nuovo accordo sul clima, che dovrà entrare in vigore alla scadenza del protocollo nel 2012, sono stati avviati già alla conferenza sul clima di Montreal, in Canada, nel 2005. Sin da allora è stato evidente l'assoluta urgenza di raggiungere un accordo nel minor tempo possibile in modo da far entrare in vigore il nuovo negoziato entro il 2012 ed evitare così un vuoto normativo dopo la prima fase. Come accaduto per il protocollo di Kyoto infatti, anche il nuovo accordo sarà probabilmente da sottoporre alla ratifica da parte dei singoli stati firmatari. Come accaduto per il protocollo di Kyoto anche in questo caso il processo potrebbe richiedere diversi anni. Per evitare pericolosi slittamenti i negoziati devono procedere quindi con estrema rapidità e produrre risultati concreti a partire dall'appuntamento di Bali.

- **il nuovo accordo deve essere raggiunto entro e non oltre il 2009**

2. Nuovi obiettivi vincolanti per il post 2012 nei Paesi industrializzati

Agli attuali ritmi di industrializzazione la concentrazione di gas a effetto serra nell'atmosfera, oggi pari a 380 parti per milione ppm, potrebbe rapidamente salire oltre i 450 ppm. Si tratta di una soglia critica, come da tempo avverte la comunità scientifica, o in altre parole di un punto di non ritorno, superato il quale si provocherebbe un aumento della temperatura globale superiore di 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, rischiando di innescare un processo a catena con effetti irreversibili sugli ecosistemi.

Per evitare che ciò accada è necessario che i paesi industrializzati fissino a partire da Bali dei nuovi obiettivi di vincolanti per il periodo successivo al 2012 impegnandosi sin da ora a una riduzione

- **Almeno del 30 per cento entro il 2020**
- **Almeno dell'80 per cento entro il 2050**

Lo scorso giugno l'Unione europea ha sottoscritto un impegno unilaterale di riduzione delle emissioni del 20 per cento entro il 2020 dichiarandosi pronta ad arrivare al 30 per cento entro la stessa data in caso l'obiettivo venga condiviso anche dagli altri paesi industrializzati. Gli Stati Uniti e l'Australia devono ratificare il protocollo di Kyoto e rispettare gli obiettivi rispettivamente sottoscritti. Entrambi i paesi devono prevedere obiettivi di riduzione molto più consistenti per il periodo successivo al 2012, in linea con il target del 30 per cento entro il 2020. Il sistema Kyoto deve essere inoltre allargato integrando i paesi di recente industrializzazione come Corea del Sud, Singapore e Arabia Saudita.

3. Più fondi per l'adattamento ai cambiamenti climatici

I paesi in via di sviluppo, e in particolare le economie meno avanzate, sono i più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico e già oggi subiscono con sempre maggiore frequenza choc meteorologici. Siccità, inondazioni, cicloni, desertificazione... anche se i fenomeni meteorologici estremi che investono il pianeta non possono essere attribuiti con certezza al cambiamento climatico, la loro frequenza e intensità rappresenta un segnale di allarme non trascurabile soprattutto alla luce degli scenari realizzati dall'Ipcc. Nella migliore delle ipotesi prevista dal panel di scienziati dell'Onu, con un aumento della temperatura globale di 1,1 °C di qui al 2100, si assisterebbe comunque all'aumento della frequenza di fenomeni meteorologici estremi come uragani e cicloni, con conseguente aumento di inondazioni. Mentre in varie zone del pianeta, tra cui anche l'Europa mediterranea, aumenterebbe lo stress idrico e la desertificazione. Detto in altre parole, anche se in uno scenario utopistico, le emissioni di gas a effetto serra venissero eliminate del tutto nel giro di uno o due anni, il pianeta subirebbe comunque gli impatti dei cambiamenti climatici. Bisogna infatti attendere almeno 50 anni perché si manifestino pienamente le conseguenze dell'eccessiva concentrazione nell'atmosfera di anidride carbonica, metano o monossido di carbonio, tanto per citare i tre principali gas climalteranti. Quello che in termini negoziali viene definito l'adattamento, la capacità cioè di prevenire gli impatti dei cambiamenti climatici con una serie di contromisure, non è perciò una semplice opzione ma una necessità.

Dai piccoli stati insulari del pacifico, oggi a rischio di scomparire a causa dell'innalzamento del livello del mare, agli stati africani resi sempre più vulnerabili dalla siccità, ai paesi costieri con maggiore incidenza di cicloni, le aree in cui è necessario intervenire con urgenza sono molteplici.

Come sancito dal protocollo di Kyoto questo intervento dovrà però essere finanziato in misura crescente dai paesi industrializzati in ragione della loro maggiore responsabilità dell'effetto serra.

Attualmente tuttavia l'adattamento non riceve l'attenzione che merita. Molti dei maggiori responsabili dell'inquinamento atmosferico, come gli Stati Uniti o l'Australia, non danno alcun contributo ai finanziamenti dei progetti di adattamento e questo è in parte dovuto al fatto che i finanziamenti sono ancora oggi "volontari". Il capitolo dell'adattamento dovrà perciò subire delle importanti modifiche di qui al 2012 e in particolare:

- **Aumentare i finanziamenti per l'adattamento**
- **Prevedere un contributo minimo obbligatorio da parte dei paesi industrializzati**
- **Rendere più partecipata e trasparente la gestione degli attuali fondi per l'adattamento**

Obiettivi che vanno raggiunti avendo ben presente che: a) come accade per qualsiasi catastrofe anche gli impatti dei cambiamenti climatici comportano costi umani e finanziari molto minori se si interviene preventivamente; b) il finanziamento a strategie di adattamento è un obbligo per le economie più ricche e va perciò tenuto ben separato dalle forme di aiuto allo sviluppo.

4. Più rinnovabili ed efficienza energetica nello Sviluppo Pulito

I meccanismi flessibili previsti dal protocollo di Kyoto consentono di attuare delle misure alternative alla riduzione sul proprio territorio delle emissioni, attraverso il commercio di quote di emissione risparmiate altrove, ovvero quantità di gas che in altre parti del mondo non sono state emesse. Attualmente esistono diversi mercati che regolano lo scambio di crediti di emissioni, e a livello globale il principale di questi è il mercato dei meccanismi per lo Sviluppo Pulito (CDM). Sostanzialmente grazie a questo sistema i paesi industrializzati o le singole imprese possono far valere come propri i tagli alle emissioni di gas climalteranti finanziati nei paesi in via di sviluppo attraverso specifici progetti, come può essere la diffusione di pannelli solari in un quartiere di Nairobi o la fornitura di tecnologie per l'efficienza energetica di un distretto industriale in India. Da quando nel 2004 è stato depositato il primo progetto, il mercato è cresciuto enormemente. Nel novembre del 2007 si contano 839 progetti registrati, e quindi pronti a trasformarsi in crediti, 50 in fase di approvazione e oltre 2600 in fase di preparazione. Il mercato dei CDM ha quindi iniziato a dimostrare una certa solidità consentendo allo stesso tempo un notevole scambio di tecnologie tra i paesi industrializzati e le economie in via di sviluppo. Data la complessità del meccanismo tuttavia non pochi problemi sono sorti circa il reale contributo di questi progetti nella lotta ai cambiamenti climatici. Soprattutto nel primo anno di funzionamento del mercato è infatti riscontrato che:

- pochissimi sono stati i progetti per incentivare le rinnovabili o l'efficienza energetica, mentre il grosso dei finanziamenti si è concentrato su azioni finanziariamente più convenienti ma meno sostenibili dal punto di vista ambientale (come l'abbattimento del HFC 23)
- In diversi casi le comunità locali non sono state consultate con il risultato di essere danneggiate da progetti per lo sviluppo sostenibile. E come dimostra tra gli altri l'organizzazione per la difesa delle foreste pluviali (Wri), questo è il caso di molti progetti di forestazione finanziati in Africa o in America centrale.
- In diversi casi i CDM finanzierebbero progetti già esistenti, senza perciò generare alcuna riduzione aggiuntiva di gas a effetto serra e violando in questo modo il principio di addizionalità previsto dal protocollo.
- Il grosso dei finanziamenti si è diretto in alcune economie emergenti e in particolare in Cina e in India, mentre interi continenti, come l'Africa, sono stati quasi del tutto esclusi dalle transazioni.

Alla luce di questa esperienza il Meccanismo per lo sviluppo pulito va riformato in modo da assicurare l'effettività ambientale dei progetti che vengono finanziati e da contribuire a una riduzione significativa dei gas a effetto serra. Tra le misure prioritarie è necessario:

- **Dare più spazio a rinnovabili ed efficienza energetica**
- **Rendere più professionale l'organo di controllo e più certe le verifiche**
- **Equilibrare la distribuzione geografica dei progetti**

5. Fermare la deforestazione

La deforestazione, in particolare nelle aree tropicali, contribuisce del 18-25 per cento sulla quantità di emissioni globali. Oggi l'inclusione di un meccanismo che blocchi la distruzione delle foreste è una delle priorità dei negoziati sul clima. Nel dicembre del 2005 una coalizione di stati guidati dal Costa Rica e da Papua Nuova Guinea ha presentato una proposta per ridurre le emissioni di CO₂ generate dalla deforestazione. A seguito di lunghe e complesse trattative il comitato tecnico della Convenzione sui cambiamenti climatici dell'Onu dovrebbe consegnare alla conferenza di Bali una

relazione sui vari strumenti per rendere operativo il principio. Attualmente le opzioni si dividono tra lo sviluppo di strumenti di mercato, che contabilizzino in crediti la deforestazione evitata, e un fondo che finanzi l'azione di governi e istituzioni. Considerando la difficoltà di contabilizzare e monitorare la lotta alla deforestazione, gli obiettivi prioritari del negoziato devono rimanere:

- **Compensare finanziariamente le iniziative a protezione delle foreste tropicali**
- **Fare in modo che le azioni finanziate siano addizionali alle misure già promosse**

6. Dimezzare le emissioni globali entro il 2050

Le emissioni di gas a effetto serra crescono vistosamente anche nei paesi a rapida industrializzazione e in primo luogo in Cina e India. Nel lungo termine i negoziati sul clima dovranno perciò fissare anche un obiettivo di riduzione a livello globale. Per evitare che la temperatura superi i 2°C rispetto ai livelli preindustriali è necessario:

- **Fissare un obiettivo di riduzione delle emissioni globali del 50 per cento entro il 2050**
- **Incentivare i paesi a rapida industrializzazione come Cina, India, Brasile, Africa del Sud ad assumere obiettivi di riduzione e ad entrare nel sistema di scambio delle quote di emissione**

Questo sarà possibile solo favorendo lo scambio di tecnologie in grado di rendere più sostenibile lo sviluppo dei paesi a rapida crescita e delle economie meno avanzate.

7. Favorire il trasferimento delle tecnologie pulite

Secondo un recente rapporto della IEA, l'agenzia internazionale dell'energia, di qui al 2030 il consumo di energia a livello globale potrebbe aumentare di oltre il 55 per cento in funzione di una richiesta crescente nei paesi a rapida industrializzazione. Tale crescita se non direzionata potrebbe condurre a un uso sempre più consistente di fonti fossili e in particolare del carbone, in assoluto la fonte più nociva per il clima. Uno scenario che avrebbe conseguenze drammatiche per il clima e che può essere evitato solo rendendo più sostenibile lo sviluppo dei paesi a rapida crescita. Per incentivare le economie a rapida crescita a limitare sempre di più nel futuro l'uso delle fonti fossili è necessario

- **Prevedere dei nuovi Meccanismi che favoriscano il trasferimento delle tecnologie, lo sviluppo della ricerca e la riduzione delle emissioni nei paesi in via di sviluppo**
- **Responsabilizzare le imprese multinazionali per le emissioni prodotte nei paesi in via di sviluppo**

8. Italia: recuperare il clamoroso ritardo

Nonostante siano passati 10 anni dalla firma del protocollo di Kyoto e quasi tre dalla sua ratifica, l'Italia continua a trovarsi in un cronico ritardo rispetto all'obiettivo sottoscritto e cioè di ridurre le proprie emissioni di gas a effetto serra del 6,5 per cento rispetto ai livelli del 1990. Con 579 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente generate nel 2005 rispetto ai 519 milioni del 1990, il nostro paese, invece di ridurre, ha aumentato il proprio contributo al cambiamento climatico e ha ormai raggiunto il +12 per cento delle emissioni climalteranti riversate nell'atmosfera dal 1990 a oggi. Il risultato è che in soli cinque anni bisognerà fare quello che era possibile iniziare almeno un decennio fa. Il

rischio è invece che il grosso dello sforzo, anche finanziario, per rispettare il protocollo si traduca nell'acquisto di crediti di carbonio, come quelli dei progetti CDM realizzati nei paesi in via di sviluppo. In mancanza di misure efficaci per abbattere le emissioni nazionali, potremmo spendere fino a 6 miliardi di euro nella borsa dei "titoli climatici", senza ottenere nessun vantaggio per il paese in termini ambientali e di innovazione. Il tutto mentre l'Unione europea si è già impegnata ad abbattere le proprie emissioni del 30 per cento entro il 2020. Alla conferenza di Bali così come accaduto lo scorso anno a Nairobi il nostro paese si presenterà pertanto a mani vuote con il concreto rischi di una diffusa mancanza di credibilità in fase negoziale.

Il primo elemento che salta agli occhi è che in Italia manca ancora una strategia complessiva e credibile di mitigazione ai cambiamenti climatici di qui al 2012.

- **Aggiornare la delibera CIPE che fissa la strategia per il raggiungimento dell'obiettivo di Kyoto e che è oggi del tutto inadeguata**
- **Rispettare i principi fissati dal mercato europeo delle emissioni, che impongono tagli alle industrie in linea con il protocollo di Kyoto**
- **Adottare una strategia credibile nel settore dei trasporti e dell'efficienza energetica**

Attualmente l'unico settore vincolato a riduzioni obbligatorie in Italia è quello dei grandi impianti industriali. Sottoposte al regime del mercato europeo delle emissioni (ETS) le centrali termoelettriche, i cementifici, le raffinerie e gli altri impianti a forti emissioni di CO2 devono rispettare i limiti fissati dal governo attraverso il Piano nazionale (Pna) e approvati dalla Commissione. Nel 2007 la Commissione europea ha richiesto un ulteriore taglio all'Italia rispetto ai limiti precedentemente stabiliti. Nel complesso il governo italiano continua tuttavia a non considerare l'Ets come uno strumento per far valere il principio di chi inquina paga e continua a mantenere un regime di privilegio per le industrie più inquinanti come gli impianti termoelettrici che utilizzano al carbone.